

## “Prete nel presbitero. Le nuove sfide per l’esercizio del ministero”

*S.E. mons. Saverio Cannistrà, arcivescovo di Pisa  
al Consiglio presbiterale della diocesi di Bergamo il 27 novembre 2025*

Il tema che mi è stato proposto di trattare supera completamente le mie capacità. Ma poiché per qualche misterioso motivo ho accettato di trattarlo, posso solo sperare che lo Spirito farà la sua parte, suscitando in voi intuizioni e attivando percorsi di comprensione, che vadano al di là del poco che riuscirò a dirvi.

Il mio intervento si articolerà in tre parti:

1. La sfida che ci viene dal tempo in cui viviamo.
2. La Chiesa a sessant’anni dal Concilio Vaticano II.
3. «Cerchiamo insieme».

### **1. Un tempo di precarietà**

Il tempo che stiamo vivendo **non è un tempo di crisi, ma di precarietà**, il che è molto più pericoloso. La crisi è positiva, in quanto ci obbliga a metterci in discussione, e di conseguenza a crescere, a maturare (non a caso parliamo di crisi di crescita). La precarietà è invece l’andare avanti più o meno allo stesso modo, ma su un terreno che si fa sempre più franoso e instabile. In effetti, “precario” è, etimologicamente, ciò che è ottenuto con preghiere, ciò che non si possiede, ma è concesso da qualcun altro, e dunque per definizione è insicuro e sempre revocabile. Non si può contare su ciò che è precario, che oggi c’è e domani ci può essere tolto. Siamo costretti a vivere dentro la precarietà, ma non possiamo fondarci su di essa. Progetti fondati sul precario sono precari anch’essi. Il problema non sono i progetti in se stessi, ma lo spazio che possono trovare nella realtà, la loro relazione con la storia.

Nell’ultima assemblea CEI, tra le varie cose che sono state discusse, c’erano anche un documento sulla pace e una nota sull’IRC. In entrambi i casi, ma particolarmente per la nota, sono piovute osservazioni sulla distanza tra i testi scritti che noi riusciamo a produrre e la realtà in continuo e veloce movimento, per cui i testi nascono in qualche modo già vecchi.

La precarietà è pericolosa, perché, mentre la crisi ci rende critici, la precarietà ci rende precari, erodendo le fondamenta dell’edificio culturale in cui viviamo e destrutturandolo giorno dopo giorno. È ciò a cui assistiamo nella vita civile. Ogni giorno viene sempre più precarizzata la stessa democrazia con le sue istituzioni; la tutela di alcuni principi e diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori. A livello internazionale, è evidente la precarietà dell’ONU, dell’Unione Europea. Ma la precarizzazione va ben oltre, dal momento che ha raggiunto anche la vita biologica. Oggi confini che da sempre erano ritenuti semplicemente dati di fatto o di natura (vita-morte; maschio-femmina), vengono messi in discussione e trasformati in “libere” opzioni. Naturalmente sul grado di libertà del soggetto che compie la scelta si può ampiamente discutere. Per completare il quadro, possiamo aggiungere anche l’ultima sfida, quella del mondo digitale e dell’intelligenza artificiale, che fa vacillare anche la distinzione tra virtuale e reale, tra falso e autentico, originale e derivato.

Diceva Friedrich Hölderlin in un verso spesso citato da quando Heidegger lo ha commentato: «Dov’è il pericolo, cresce anche ciò che dà salvezza». In effetti, il *periculum* è il luogo, la situazione in cui si è messi alla prova, si è saggiati (come in un processo o in un esame). Ma allora bisogna prepararsi per superare la prova: bisogna discernere nel pericolo ciò che dà salvezza, che peraltro è ben presente, più del solito, secondo Hölderlin. Il problema non è l’essere in pericolo (che fa parte della storia), ma l’essere pericolante o meglio: periclitante, cioè incapace di superare la prova.

Che cosa, dunque, conviene fare o come conviene attrezzarsi per vivere in un tempo di precarietà? Ciò che, a mio parere, bisognerebbe evitare con cura è di moltiplicare le attività o i progetti, che rischiano di essere rapidamente obsoleti o semplicemente irrealizzabili. Bisognerebbe piuttosto raddoppiare il lavoro del pensiero e anche l'esercizio della preghiera. Come ha esclamato Sabino Chialà nella bella meditazione che ha aperto la Terza Assemblea Sinodale: "Quanto bisogno abbiamo oggi di una Chiesa che non abbia paura di pensare!" Pensare e pregare richiedono la capacità di restare in silenzio. Anneghiamo nei discorsi, ma quanto dei nostri discorsi è realmente pensato, cercato e trovato attraverso l'ascolto, la meditazione, la preghiera? Quanto, invece, è ripetizione di formule e di automatismi di linguaggio e di pensiero?

## 2. *A sessant'anni dal Vaticano II*

La Chiesa non è una realtà precaria, anche se vive nella precarietà dei nostri tempi. Non è precaria perché vive del dono irrevocabile di Dio. Ciò che Paolo nella *Lettera ai Romani* diceva a proposito di Israele, oggi noi possiamo ripeterlo a proposito della Chiesa: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). Dunque, la Chiesa ha un fondamento stabile su cui poggiare e ce l'ha proprio perché non è opera sua, ma è dono di Dio. Abbiamo urgente bisogno di questo saldo ancoraggio nella Parola e nella fede, entrambi doni di Dio. Senza di esso è facile perdere la motivazione dell'agire, il coraggio di vivere, la speranza del futuro. Paolo sapeva bene che il rischio più forte per i credenti è che a un iniziale entusiasmo suscitato dall'annuncio cristiano seguisse un progressivo indebolimento e allontanamento dalla persona di Cristo e dal suo vangelo.

Ma che cosa aiuta a restare «fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato», come scrive Paolo ai Colossesi (Col 1,23)? A me pare che la stabilità nella fede non dipenda tanto da una strenua resistenza della volontà alle tendenze/tentazioni del mondo, quanto da una profonda comprensione e assimilazione del mistero di Cristo interpretato con le categorie e il linguaggio del proprio tempo. L'atteggiamento di difesa fa della Chiesa una cittadella assediata, nella quale conviene rinchiudersi per non essere esposti ai rischi di contaminazione con lo spirito del mondo. Questo atteggiamento porta inevitabilmente non solo all'insignificanza della Chiesa per il mondo, ma – quel che è più grave – alla perdita della condizione in cui il seme del vangelo è chiamato a portare frutto. Tutti ricordiamo Mt 5, 13-16:

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Il sale e la luce sono in riferimento a qualcos'altro, alla terra, al mondo. Pertanto, perché possano esercitare il loro benefico effetto di salare e illuminare, devono mantenere due condizioni: rimanere immersi o esposti all'altro, senza isolarsi o nascondersi (la lampada non deve essere messa sotto il moggio), conservando però la loro diversità (il sale non deve perdere il suo sapore).

Direi che questa è la *lectio difficilior* dell'identità cristiana: essere se stessa ma sempre in relazione all'altro, essere diversa ma mai separata. Il cristianesimo è un processo di evangelizzazione del mondo. Se manca il mondo, la storia, non si può dare il processo e il cristianesimo si cristallizza in un sistema chiuso di contenuti, di regole, di riti da ripetere fedelmente. È necessario, ma non sufficiente "custodire il deposito", o meglio: il deposito del vangelo non si custodisce come un oggetto o una tradizione umana, mediante la semplice ripetizione, ma "trafficcandolo", per riprendere il verbo della parabola dei talenti.

Essere “fondati e fermi” nella fede non significa fermarsi, tirarsi fuori dal cammino della storia, ma agganciare la storia evangelizzandola. Questo è un processo che ha bisogno di rinnovarsi costantemente. Non esiste una forma di Chiesa e di cristianesimo da assumere come unico paradigma valido di collocazione storica. Possiamo ammirare il cristianesimo dei primi secoli o quello della cristianità medievale o anche quello ottocentesco, con le rispettive figure di santi e testimoni della fede, ma non possiamo ripeterlo.

È in questo orizzonte di pensiero storico e di riflessione sulla condizione della Chiesa nel nostro mondo che diventa obbligatorio il riferimento al Concilio Vaticano II. Non è questo il luogo in cui affrontare complesse analisi della recezione del concilio. Ciò che mi interessa sottolineare è che, a sessant’anni dalla chiusura del Vaticano II, i documenti conciliari, in particolare le quattro Costituzioni restano il fondamento più solido su cui la Chiesa del 2025 può e deve continuare a edificarsi. Se c’è una cosa che, a mio parere, non va fatta è precarizzare il Vaticano II, considerarlo ormai vecchio, superato da una storia in rapida evoluzione, e quindi non più capace di rispondere alle domande e ai bisogni dell’attualità. Sarei molto attento a sostituire alle affermazioni del concilio, che è stato un momento di straordinaria forza e solidità della Chiesa cattolica, trovate più o meno estemporanee.

Ciò che, nel corso di sessant’anni, è cambiato è il tipo di azione che i testi conciliari svolgono nella Chiesa. Potremmo dire che, pur restando intatta la semantica, è cambiata la pragmatica di quei testi, è cambiato l’ “effetto concilio”. Se in una prima fase del post-concilio, il messaggio prevalente è stato quello dell’eliminazione di ciò che era, a torto o a ragione, interpretato come sovrastruttura, zavorra, travisamento dell’autenticità cristiana, il recupero di una tradizione più genuina e insieme l’apertura ai cambiamenti culturali della modernità, in una seconda fase il Vaticano II è servito come base su cui ripensare/riscrivere le istituzioni della Chiesa cattolica, dalla liturgia alla catechesi, al diritto canonico. Questa seconda fase, tuttavia, ha sofferto di una debolezza fondamentale, quella di essersi fondata più sulla teoria che sull’esperienza. Si sono prodotti tanti documenti ben scritti e coerenti in se stessi, mentre sul fronte dell’esperienza le sperimentazioni messe in atto si sono dimostrate insufficienti, sia quantitativamente che qualitativamente, e non hanno raggiunto quella che in sociologia si chiamerebbe “massa critica”, la forza necessaria per produrre una svolta significativa.

Penso che alla luce di questo passato si possa (o si debba) aprire una terza fase dell’ “effetto concilio”. Forse è ciò che tutti stiamo cercando, anche attraverso il cammino sinodale. C’è un bisogno diffuso di fare esperienza, perché proprio l’esperienza fa fatica a rinnovarsi e siamo tutti abbastanza convinti che non sarà la redazione di nuovi documenti a produrre il rinnovamento.

Il concilio ci ha riconsegnato i fondamenti del cristianesimo reinterpretati in modo adeguato al contesto culturale contemporaneo. Il fatto che in sessant’anni questo contesto sia diventato ancora più complesso, per certi aspetti più ricco, per altri meno, non toglie questa verità fondamentale. La questione cruciale per me è un’altra: siamo rimasti fondati e fermi in questa riproposizione dell’essenza del cristianesimo offertaci dal Vaticano II? Fermi, come ho detto, non nel senso di immobili, ma di costanti nell’approfondire e fare esperienza. Su questo ho onestamente più di un dubbio. È molto facile, nel momento in cui ci si apre al mondo, come la fede ci chiede di fare, assumerne anche la forma, le categorie, le mete, giuste e legittime, ma del mondo, non della fede. Ciò è tanto più facile quando la Chiesa è debole, povera, incerta. Ha pochi anticorpi, è in crisi di identità, non sa bene che cosa le appartenga e che cosa invece le sia estraneo. Alla fine, tutto diventa possibile e assimilabile. Anche perché non si capisce che il problema non è ciò che viene dall’esterno, ciò che ascoltiamo e accogliamo, ma il nostro modo di essere Chiesa, evangelizzando il mondo e non lasciandoci mondanizzare.

Cerco di esprimere questo disagio velocemente e con inevitabili semplificazioni. Faccio riferimento a tre pilastri dell’identità cristiana: la fede in Gesù, l’appartenenza alla comunità, l’apertura alla missione. Tra l’altro, nell’ultima assemblea CEI, dovendo definire le priorità su cui

impostare gli orientamenti pastorali per i prossimi anni, le prime tre erano precisamente queste: la fede vissuta, la comunità e la fede trasmessa.

### *La fede in Gesù*

Gesù è il Salvatore, il che significa che abbiamo bisogno di salvezza. E che cosa è la salvezza? La salvezza è incarnazione fino alla morte e risurrezione, è **l'umanità di Gesù** a cui la nostra viene unita. Ciò cambia la nostra definizione di uomo. Il dramma è che abbiamo sostituito all'umanità di Gesù la nostra umanità. Noi vogliamo salvare l'umanità con l'umanità: *homo homini deus*. Di fatto finiamo in una forma di moralismo piuttosto generico, spuntato, a volte semplicistico.

A questo proposito vorrei richiamare l'insegnamento di GS 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». E ancora: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». La fede nell'umanità di Gesù ha come altra faccia la visione dell'uomo in Cristo.

Ricordiamo ciò che disse papa Leone nella prima messa che celebrò con i cardinali il 9 maggio, quando parlò dell'«impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità: sparire perché rimanga Cristo, farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato (cfr Gv 3,30), spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». È il contrario della mentalità del mondo: lasciare lo spazio all'umanità di Gesù, sparire perché sia Lui a operare.

### *La Chiesa comunione*

La comunità: che cos'è? È **una comunità di fede**. È il luogo in cui si trasmette la fede, si cresce nella fede, si diventa fratelli nella fede, si scopre la propria vocazione e il proprio carisma nella fede, ci si mette al servizio dell'altro nella fede.

Vorrei sottolineare anche qui il riferimento al Vaticano II, *Lumen gentium*, che parla per ben 40 volte della «comunione» per definire l'essenza della Chiesa: «la Chiesa universale si presenta come «un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»» (LG 4). La stessa sinodalità si inserisce nel contesto del mistero della comunione, che è immagine della comunione trinitaria.

Se la comunità diventa un'azienda (dal punto di vista economico-amministrativo), una ONG, un comitato per l'animazione del quartiere o anche un gruppo di preghiera, non è una comunità di fede.

### *La missione di annunciare il Vangelo*

La missione: è il modo in cui la fede si apre al mondo, guidata dallo Spirito. Non è un progetto umano. È un andare sospinti dallo Spirito, per un'esigenza intrinseca alla fede stessa. Non è un risolvere i problemi del mondo, ma è amare il mondo, volere la salvezza del mondo (Gesù «ebbe compassione», sentì nelle viscere il bisogno dell'altro). Questo richiede un entrare nel mondo, un essere nel mondo vero, non fittizio, un avere relazioni, magari molto semplici, ma significative. Se la Chiesa diventa un altro mondo, in cui si può vivere a lato del mondo vero, non è la Chiesa.

### **3. «Cerchiamo insieme»**

Tra le prime parole che ha pronunciato papa Leone il giorno della sua elezione c'è una frase che risuona particolarmente in me: «Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria». Il papa ci ha detto tre cose che, a mio parere, sono tre principi in base ai quali costruire il futuro della nostra Chiesa: dobbiamo cercare – insieme – una Chiesa missionaria.

- 1) *Dobbiamo cercare*. Un Papa che si presenta per la prima volta al popolo di Dio e gli dice che dobbiamo cercare, è un Papa umile, consapevole di non avere la verità in tasca, le risposte già

pronte, un Papa che confessa di aver bisogno di tempo e di un lavoro di ricerca. Mi pare una piccola rivoluzione, paragonabile a quella di papa Giovanni XXIII, quando decise di indire un concilio ecumenico per il rinnovamento della Chiesa. Papa Leone XIV si è presentato con questa certezza: la certezza del bisogno di mettersi alla ricerca di un nuovo modo di essere Chiesa. A quanti pensano già di sapere, a quanti hanno già le loro agende in tasca, non importa di quale colore o tendenza, papa Leone dice: dobbiamo cercare. Quindi, mettete via i vostri programmi e cominciamo a cercare insieme.

- 2) *Insieme*. Questa è la seconda parola fondamentale. Un Papa che dice di non volere, di non poter affrontare le grandi questioni del nostro tempo da solo, e ci chiede di farlo insieme. Certo, lui lo farà come pastore della Chiesa universale, noi lo faremo come pastori di Chiese particolari e ciascuno di noi lo farà a partire dal compito e dalla grazia che gli è stata affidata. Questo *insieme* è la garanzia che non stiamo portando avanti un nostro progetto personale, una nostra visione di Chiesa, una nostra ideologia, ma stiamo cercando di cogliere ciò che lo Spirito dice alle Chiese. E lo Spirito parla in tanti modi, in tante persone, in tante situazioni, a volte le più impensate.
- 3) *Una Chiesa missionaria*. Questa espressione, già cara a papa Francesco, va accolta e compresa in tutta la sua ricchezza. Per un verso, la Chiesa missionaria è la Chiesa che porta il vangelo di Gesù Cristo al mondo, a “quelli di fuori”, che non l’hanno ancora ascoltato. Per altro verso, però, la Chiesa missionaria è anche quella che si lascia guidare nel suo cammino dallo Spirito di Cristo, che la precede e la conduce per strade nuove, come testimoniato in tanti passi del Nuovo Testamento. Gesù stesso si lascia condurre, sospingere dallo Spirito e più volte esprime la sua sorpresa e la sua ammirazione per le meraviglie operate da Dio nelle persone che incontra. Tanto più questo avviene con gli apostoli, che continuamente devono “ricalcolare” il loro percorso sulla base delle continue irruzioni dello Spirito nella loro opera evangelizzatrice. In conclusione, una Chiesa missionaria non è solo una Chiesa che va in missione, ma una Chiesa che è mandata dallo Spirito, indirizzata da Lui su cammini sconosciuti.

Dobbiamo insieme fare esperienza della nostra umanità abitata dallo Spirito e abitante questa storia. Per questo abbiamo bisogno di parlare, di conversare nello Spirito, come si è fatto durante il Sinodo, di conoscerci di più per quello che siamo realmente e non solo per quello che facciamo.

Ma allo stesso tempo abbiamo bisogno di silenzio, non per restare zitti, ma per imparare a parlare diversamente. Mi viene in mente ciò che Italo Calvino scriveva nel 1965 a proposito dell’antilingua con cui gli italiani tendevano a esprimersi, una lingua burocratica, astratta, lontana dalle cose e dalla vita.

Caratteristica principale dell’antilingua è quella che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell’antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente [...] La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l’odio per se stessi. La lingua invece vive solo d’un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d’una pienezza esistenziale che diventa espressione.

Queste non sono considerazioni estetizzanti di un letterato. Sono riflessioni di un pensatore sul fenomeno fondamentale della lingua, che è la prima istituzione culturale dell’uomo. La diagnosi è, a mio parere, tanto severa, quanto corretta: «La motivazione psicologica dell’antilingua è la mancanza d’un vero rapporto con la vita».

Questo è il problema: che le istituzioni, a cominciare dalla lingua, hanno perso la loro funzione di “istituire la vita”. Le istituzioni diventano vuote e la vita cieca. Ma non è quello che sta succedendo anche a noi come Chiesa? Non è vero che non sappiamo più parlare con la semplicità di chi vive la vita con fede e non confessa una fede sconnessa dalla vita? Chi o che cosa ci ricondurrà alla semplicità del linguaggio di Gesù? È interessante osservare che il tornare al vangelo ha sempre comportato nella storia anche la rivitalizzazione del linguaggio. Pensiamo a Francesco e al *Cantico delle creature*; a Lutero e alla traduzione in tedesco della Bibbia; a Teresa d’Avila e al suo uso della lingua corrente per parlare dell’esperienza di Dio. Concretezza dell’esperienza di fede diventa concretezza dell’espressione del linguaggio.

*Ripresa finale dopo il dibattito in sala:*

L’esperienza ecclesiale del Concilio Vaticano II ha dato alcune indicazioni; per esempio, *Gaudium et Spes* ha detto che nel mutare della storia Cristo resta immutabile. Quest’ultima sembrerebbe un’affermazione ovvia, ma non lo è per niente! In teologia scolastica, infatti, ciò che resta stabile è l’essere. L’aver messo Cristo – un evento storico – al posto dell’*immutabile essere* cambia molto: significa ammettere che la storia è il “luogo” dell’interpretazione cristologica, non solo il contenitore della Rivelazione. Nella lettera incompiuta di Adolfo Nicolàs Pachò, preposito generale della Compagnia di Gesù, diceva di star rileggendo negli ultimi suoi anni di vita i classici cristiani; ammetteva di essere colpito dal fatto che i grandi santi (Ignazio, Teresa, Francesco di Sales ecc.) fossero molto “concentrati”, mentre noi oggi siamo molto distratti o decentrati. A tal proposito il centro verso cui tendere ce lo ha indicato in una forma non storica lo Spirito Santo attraverso il Concilio; ad esempio il tema della centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa: troppi di noi non fanno esperienza vera e concreta della Parola di Dio (che significa: fare abitualmente le *lectio divina*) anche se di essa parlano sempre e ovunque. La medesima cosa vale per Cristo: davvero Lui è il metro di misura della nostra vita? *Realmente* (cioè “ho sperimentato in me”) la nostra esistenza prende slancio e direzione da Lui? Oppure è soltanto *un modo di dire* (cioè “una comunicazione vuota, perché non è una comunicazione reale”)?